

## LA GUIDA A STRASBURGO

Tajani vince il derby  
l'Italia conta di più

ANDREA BONANNI

**L**A BANCA centrale, l'Alto rappresentante per la politica estera della Ue. E adesso pure la presidenza del Parlamento europeo. Tre delle cinque poltrone al vertice della Ue sono occupate da italiani. Se al loro posto ci fossero dei tedeschi, saremmo tutti a denunciare lo strapotere della Germania.

SEGUE A PAGINA 30

TAJANI VINCE IL DERBY  
L'ITALIA CONTA DI PIÙ

&lt;SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ANDREA BONANNI

**M**A DI strapotere italiano in Europa, oggi, non si può proprio parlare. Anzi.

Con l'elezione di Antonio Tajani l'Italia ritrova la presidenza del Parlamento europeo dopo 38 anni. E viene a cumulare un insieme di poltrone comunitarie che probabilmente non ha riscontri nella storia della Ue. Coloro che periodicamente denunciano la «discriminazione anti-italiana» dell'Europa, dovrebbero cominciare a fare due conti con la realtà.

A rendere ancora più gratificante questa situazione c'è il fatto che i tre italiani chiamati a posti di così alta responsabilità sono certamente all'altezza dei loro compiti. Mario Draghi, Federica Mogherini e adesso Antonio Tajani sono, ciascuno con le proprie caratteristiche e con la propria impronta culturale e politica, personalità che fanno onore al Paese. E il fatto che i gruppi politici di Strasburgo avessero candidato altri due italiani alla presidenza, il democratico Gianni Pittella per i socialisti e Eleonora Forenza per la sinistra unita, dimostra che non abbiamo motivi per coltivare i molti complessi di inferiorità che periodicamente lo affliggono.

Tuttavia sarebbe un errore credere che alla prevalenza degli italiani nel gioco delle poltrone europee corrisponda un equivalente peso politico del nostro Paese in Europa. Oggi l'Italia si trova sotto richiamo di Bruxelles sui conti pubblici, in fondo alle classifiche europee sulla competitività del sistema-paese e della crescita economica, incapace di esigere l'aiuto che dovrebbe ricevere sul fronte dell'immigrazione. E per ultimo ci si è messo pure il governo tedesco che, dimenticando lo scandalo Volkswagen, ci intima di ordinare il ritiro dalla circolazione di alcuni modelli della Fiat-Fca per presunte irregolarità nelle emissioni. Non è un bilancio di cui si possa andare orgogliosi.

Paradossalmente la stessa nomina di Tajani alla guida del Parlamento Ue, che segna uno spostamento a destra dell'asse politico continentale,

è un riflesso dell'egemonia tedesca in Europa. Senza l'imminenza delle elezioni in Germania, che si giocheranno ancora una volta sullo scontro tra democristiani e socialdemocratici, non ci sarebbe stata nella Ue la radicalizzazione del contrasto tra le due famiglie politiche che hanno eletto Juncker alla presidenza della Commissione. Angela Merkel non avrebbe messo il veto ad una riconferma del socialista Schulz alla testa del Parlamento. I popolari non occuperebbero la presidenza delle tre istituzioni comunitarie. E il patto Ppe-Pse continuerebbe a governare la politica del Vecchio continente.

La crisi che ha portato i socialisti a rinnegare l'accordo di coalizione con i popolari, e che alla fine si è risolta con l'elezione di Tajani da parte di una maggioranza di centro-destra, nasce in primo luogo come riflesso degli umori e malumori tedeschi. Ed è probabile che, superate le elezioni in Germania, se Angela Merkel avrà ancora bisogno di una "Grosse Koalition" per governare con i socialdemocratici, anche in Europa si torni a dialogare tra le forze di centro-destra e quelle di centro-sinistra.

Il dialogo, infatti, è più che mai necessario. Perché proprio l'Europa di Draghi, Tajani e Mogherini si trova sotto attacco esterno in una misura che non ha precedenti. Se Putin, da sempre un interlocutore scomodo, spadroneggia in Siria, si prepara a farlo in Libia, e stringe alleanze con la Turchia di Erdogan, non si era mai visto un presidente degli Stati Uniti che, come Trump, evocasse con favore lo sgretolamento dell'Unione europea. Ai due ieri si è aggiunta la premier britannica Theresa May, che ha lanciato all'Ue la sfida di una "hard Brexit" assortita dalla minaccia di fare del Regno Unito un paradiso fiscale per drenare imprese e capitali europei. In questo quadro, e con la marea montante della destra populista, non sembra proprio il momento per continuare a coltivare inutili ostilità tra i due principali partiti europeisti del Continente.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

